**provocatorie “esperienze pastorali”**

Anna Carfora\*

*Esperienze Pastorali* viene pubblicato nel maggio del 1958. Come fa a essere provocatorio, oggi, un testo di sessantasei anni fa?

E si può aggiungere: come fa ad essere provocatorio per un pubblico vasto ed eterogeneo di lettori attuali un libro che Lorenzo Milani aveva pensato per “addetti ai lavori”, cioè per il clero che avrebbe dovuto - esso sì – interrogare, inquietare, provocare; un libro dal titolo non certo invitante e attraente per i curiosi?

*Esperienze pastorali* ci propone, in realtà, un mondo che in parte non c’è più ma che, in parte non esigua, c’è ancora.

Innanzitutto, va detto che il testo risultò esplosivo ai suoi tempi ed ebbe una diffusione notevole, nonostante il decreto di ritiro dal commercio del dicembre dello stesso anno emesso dal Sant’Uffizio e non perché il libro proponesse idee eterodosse ma perché giudicato “inopportuno”.

Una delle ragioni del successo nell’immediato di *Esperienze* *pastorali* è che diceva con chiarezza una realtà che non si voleva vedere: il re è nudo, cioè la parrocchia versa in una crisi profonda. Questo, in effetti, resta anche uno dei motivi del fascino attuale.

Milani comincia a lavorare al libro nel 1948 e prosegue nella sua scrittura a Barbiana, dove arriva nel dicembre del 1954: un lungo lavoro di elaborazione del testo per renderlo sempre più asciutto ed affilato, in modo che ogni parola avesse il suo preciso peso:

«Insistere perché, (sia pure senza esagerare nel numero) i vocaboli e fatti crudi non vengano annacquati. Rappresentano l’equivalente delle tabelle statistiche: cruda cifra (sintesi) e crudo episodio (analisi)». (Appunti di lavoro di EP, *Controllo della espressione del contenuto durante la composizione del libro, Roba Cruda*)

Per lasciar emergere la provocatorietà del testo milaniano, cercherò di fare un passo indietro lasciando parlare i suoi scritti. Un atteggiamento che sento doveroso, in un contesto in cui troppi parlano di e su Milani, avendolo spesso scarsamente letto. Il mio percorso attraverso il suo testo è un invito a rileggere, o a leggere per la prima volta, *Esperienze pastorali*.

\*Docente associata di Storia della Chiesa presso la PFTIM sez. San Luigi.

Seguirò, in questa lettura del testo milaniano, la struttura di *Esperienze pastorali*, a partire da un interrogativo: di cosa si occupava e di cosa si occupa oggi una parrocchia? I punti critici esaminati da don Lorenzo, come si presentano oggi?

Milani registra con inesorabile chiarezza un sistema giunto al capolinea, quello che impropriamente viene chiamato sistema ecclesiastico tridentino, del quale dimostra l’inefficacia e l’inutilità, dal momento che «la cultura religiosa degli adulti del nostro popolo - scrive - è praticamente nulla» (*Esperienze pastorali*, p. 53). I fedeli non conoscono il catechismo: è un dato di fatto, ma Milani ne individua le ragioni: «Se la sua diffusione nel nostro popolo è parsa finora una chimera non è per una sua intrinseca difficoltà, ma solo per la mancanza del mezzo indispensabile cioè un minimo di preparazione linguistica e logica» (*Esperienze pastorali*, p. 55). Il problema, cioè, non è specifico della formazione religiosa, ma riguarda l’istruzione in generale: è la mancanza di strumenti culturali che impedisce alle persone di accostarsi con cognizione di causa alla formazione religiosa. È l’esperienza di viceparroco a contatto con la gente di Calenzano che lo illumina su questa realtà, come egli stesso scrive: «L’esperienza fatta nella Scuola Popolare ci dice che quando un giovane operaio o contadino ha raggiunto un sufficiente livello di istruzione civile, non occorre fargli lezione di religione per assicurargli l’istruzione religiosa. Il problema si riduce a turbargli l’anima verso i problemi religiosi» (*Esperienze pastorali*, p. 55). L’interesse per le questioni religiose può nascere solo quando un interesse umano è risvegliato.

Già negli anni Cinquanta Milani si rende conto del calo della partecipazione alla vita religiosa, e, si badi bene, non dal punto di osservazione delle grandi metropoli europee, dove già erano evidenti i segni della scristianizzazione in atto, come aveva denunciato il libro di H. Godin e H. Daniel, *La France, pays de mission?* pubblicato nel 1943. Se ne accorge nell’hinterland fiorentino, dove ancora la partecipazione religiosa si vuol credere che tenga. Ecco cosa scrive a proposito della messa festiva: «Quando i parroci e i predicatori vedono la chiesa piena e se ne consolano e se ne felicitano col popolo non hanno presente questa scarna realtà di cifre relative. […] In altre parole, supponendo che all’origine la chiesa fosse costruita a misura del popolo e dei praticanti, oggi basta un decimo della fede d’allora per ottenere una chiesa altrettanto piena» (*Esperienze pastorali*, p. 66).

La disamina che Milani conduce non lascia fuori nulla: il battesimo, il catechismo, la prima comunione, le confessioni, i matrimoni, l’unzione degli infermi, le feste religiose. Milani ricorre a cifre e statistiche con il preciso intento di inchiodare ai fatti, alla realtà che è evidentemente fallimentare e che lo porta a concludere: «Il cappellano (30 anni) è portato a considerare l’attuale situazione un ateismo ormai quasi completo e già da generazioni» (*Esperienze pastorali*, p. 131).

Fino a questo punto Milani si muove nell’ambito che, in una realtà degli anni ’50, racchiude tutto l’orizzonte religioso, quello di sacramenti, liturgie e processioni, ma c’è un'altra parte dell’agire sacerdotale, che in qualche modo vorrebbe ovviare ai vuoti di partecipazione della gente alla vita della parrocchia, a cui i preti guardano come a un’ancora di salvezza e per cui sono disposti a investire, e non poco, anche dal punto di vista economico: l’offerta ricreativa. Il fine della ricreazione è quello di attirare gente, giovani soprattutto, allo scopo di sottrarli alla “concorrenza”, che in quei contesti e a quel tempo era costituita dalla Case del popolo dei comunisti, ma anche da cinema, bar, balere e altri luoghi di ritrovo. Attraverso allettanti proposte ricreative, una pastorale diffusa crede di poter avvicinare poi alla fede. Anche Milani era stato tentato da questo metodo pastorale ma, come lui stesso scrive: «Io per grazia di Dio mi fermai a tempo…» (*Esperienze pastorali*, p. 147).

La ricreazione appare a Milani un tunnel senza uscita: si tratta di tuffarsi nella concorrenza e ingaggiare una lotta all’ultimo proselito senza speranza di spuntarla: «È scontato infatti che lo svago del prete, per quanto sbrigliato, sarà sempre meno divertente che quello sbrigliatissimo del mondo. O per essere più precisi, diciamo che lo svago del prete arriva a sbrigliatezze molto simili a quelle del mondo, ma con 5 anni di ritardo» (*Esperienze pastorali*, p. 147-148).

Queste considerazioni risultano ancora interpellanti: i tempi sono cambiati e i social hanno rimpiazzato biliardi e biliardini, ma l’approccio di alcuni preti resta lo stesso e provano a fare gli influencer o pensano di avvicinare la gente con la cosiddetta “pop theology”.

La scelta di Milani si orienta in direzione contraria: sottrarre il popolo all’ignoranza, rendere le persone capaci di intendere le parole altrui e riuscire ad esprimersi padroneggiando le proprie, sviluppare il pensiero critico.

Questa scelta e il seguito che troverà presso i giovani, saranno anche la sua condanna. È il sistema politico e religioso, infatti, a volere che la gente non apra gli occhi, non si emancipi e non prenda in mano il proprio destino. L’esilio a Barbiana avrebbe dovuto spegnere lo scomodo prete, ma l’operazione non riesce, perché, appena arrivato su quella sperduta montagna e dopo essere andato ad assicurarsi il suo posto al cimitero – manifesta intenzione programmatica di non smettere mai – Milani ricomincia a fare scuola e completa *Esperienze pastorali*.

Nel libro ci sono pagine che mostrano tutta la filigrana biografica ed esistenziale di cui sono intessute. Quando descrive il modello di gioventù che il sistema politico religioso persegue, il “pittore” Milani ha in mente il suo vissuto pregresso, la sua infanzia e adolescenza e la sua vergogna per averle vissute. Però, un po’ di riflessione sul presente certe pagine indurrebbero a farla: «Quei ragazzoni lisci, con la pelle che si strappa al primo pruno, con quel sorriso a dentifricio, con quegli occhi vivaci sprizzanti salute, vitamine, divertimento, vacuità d’anima. Di quelli vogliono? Li vogliono senza complessi, malinconie? […] Quello è il loro ideale di ragazzo? Facciano pure. Peggio per loro. Poi se li succiano quando una sera la pelliccia si strappa o un gioco annoia, quando d’un tratto il sorriso dentifricio diventa broncetto scontento perché la vita quel giorno non è stata felice quanto poteva e “doveva” essere» (*Esperienze pastorali*, p. 179).

I ragazzi di Barbiana, invece, «Non sapranno fare un sorriso a dentifricio, ma sanno stare a scuola otto o nove ore al giorno senza batter ciglio, senza un lamento, senza una pretesa di diritto, grati, felici della sola gioia d’imparare» (*Esperienze pastorali*, p. 180).

Stare a scuola otto o nove ore al giorno come via d’uscita. Si tratta di una scuola che colma il gap culturale dei poveri, che insegna a esseri umani privati della libertà di scegliere a pensare e a decidere. Anche su questo piano continuano a funzionare le interpellanze milaniane: l’analfabetismo di allora va confrontato con quello funzionale di oggi, con l’appiattimento del pensare, con la difficoltà a decifrare un periodo che contenga appena una o due frasi secondarie; il tempo-scuola resta assolutamente inadeguato e spesso discutibilmente gestito. Gli studenti finlandesi, per contro, possono usufruire di un orario scolastico più ridotto del nostro, perché il loro tempo libero è certamente più pieno di opportunità culturali, quelle che mettono in grado di assumersi responsabilità e fare scelte.

Per Milani si tratta di condurre gli esseri umani alla soglia della coscienza. Ha un obiettivo etico, civico ma senza perdere di vista, anzi mantenendo continuità e coerenza, il suo obiettivo sacerdotale: «Tra una gente senza dolore dei propri peccati, anzi peggio tra una gente senza peccati e me non c’è nulla in comune e ci manca anche il linguaggio col quale qualcosa di comune se non c’è si crea.

Ora, se questo qualcosa di comune si dovrà creare, io mi rifiuto di crearlo al loro livello.

Sono loro che devono diventar miei simili e miei pari.

Ecco perché per ora non faccio con convinzione altro che scuola.

Non che io abbia della cultura una fiducia magica, come se essa fosse una ricetta infallibile, come se i professori universitari fossero automaticamente tutti più cristiani e avessero il Paradiso assicurato mentre il Paradiso fosse precluso agli indotti pecorai di questi monti.

È che i professori se vogliono possono prendere in mano un Vangelo o un Catechismo, leggerli e intendere. Dopo poi potranno fare il diavolo che vorranno: buttarli dalla finestra o metterseli in cuore […] quassù in montagna con la scuola non li potrò far cristiani, ma li potrò far uomini; a uomini potrò spiegare la dottrina e su 100 potranno rifiutare in 100 la Grazia o aprirsi tutti e 100, oppure alcuni rifiutarsi e altri aprirsi. Dio non mi chiederà ragione del numero dei salvati nel mio popolo, ma del numero degli evangelizzati. Mi ha affidato un Libro, una Parola, mi ha mandato a predicare ed io non me la sento di dirgli che ho predicato quando so con certezza che per ora non ho predicato, ma ho solo lanciato parole indecifrabili contro muri impenetrabili, parole di cui sapevo che non sarebbero arrivate e che non potevano arrivare» (*Esperienze pastorali*, p. 222-223).

Uscito radicalmente da sé, Lorenzo Milani forse è ancora in grado di indicare a noi qualche via di uscita. Lui che, parlando del prete di città, aveva descritto un certo prete, facile da incontrare oggi:

«Il 99% dei suoi parrocchiani non sa nemmeno il suo nome. Se lo cercano è come si cerca un funzionario. Se per disgrazia non capita loro di averne bisogno le loro vite non si incrociano mai con la sua» (*Esperienze pastorali*, p. 379).